

L'intervento

Il martirio di Giulia e l'affermarsi brutale del “diritto al possesso”

di Vincenzo Siniscalchi

Siamo tutti ancora scossi dai brividi che producono le cronache giornalistiche che hanno seguito e seguono il colpevole dell’assassinio di Giulia Cecchettin. Il suo viaggio della morte è finito per il giovane consegnandosi alla polizia. Dopo avere ucciso la ragazza, compagna di studio e di vita. Ha vagato con il corpo straziato della vittima tra le colline e i boschi frequentati quando l’idillio aveva una sua ragione, prima che si schiantasse contro il corpo di Giulia alla quale aveva riservato momenti di terrore prima della morte. E c’è un finale tragico: il dirupo che aveva riservato alla sua compagna prima della decisione anticipatrice del finale tragico. Chissà quante volte avevano frequentato quei boschi che sembrano voler invitare a seguire le bellezze della vita, della natura e ora erano ridotti ormai a trovare i sentieri più impervi adatti ai progetti di morte per lo sciagurato esecutore del destino riservato alla Giulia. Perché doveva rinunciare al suo diritto alla vita, allo studio, alla libertà delle decisioni libere che al folle persecutore non garbavano più, chiuso come era, nei contorcimenti interiori e nel delirio di possesso. La vicenda, ormai, si rinchiude nei fascicoli giudiziari e viene revocata soltanto per soddisfare il dovere burocratico di investigatori, operatori giudiziari austriaci, tedeschi e italiani. E la risposta viene dai cortei di solidarietà, una solidarietà triste fatta di pianto e di mortificazione per tutti. I letti di fiori che appaiono continuamente seguiranno il loro naturale evolversi verso l’appassimento e la conseguente scomparsa come è nella natura di questi eventi. Rimarrà tuttavia nel cuore di tutti la gioia infranta, la luce che promana dal volto pulito e bello di Giulia, il segno della sua intelligenza sconfitta dalla violenza brutale. Tutto sarà rievocazione, tutto sarà affidato ai rintocchi funerari che annunciano la fine della storia tra le montagne con Filippo Turetta, muto testimone di questa tragedia. Turetta pensava forse a un suicidio e invece era intento a ricomporre frammenti di esistenza, affidandosi agli ultimi oggetti della vettura che lo aveva condotto per tanti percorsi tortuosi. Infine il fuggiasco si era fermato per vaneggiare parole confuse in territorio straniero. Eppure la vicenda insieme a tante altre centinaia dello stesso tipo sconcerta per la quantità incredibile di donne vittime di crimini spietati. Tra l’altro emerge anche il quadro ormai abituale di egoismo che ha segnato anche la giovane vita di Filippo che ha sfogato le sue rabbiose tensioni nel complesso di azioni messe in opera per conseguire il successo del suo crimine. La povera Giulia è stata colpevole di vivere come una “preda”. Aveva avvertito anche qualche segnale e aveva detto: “Alcune volte ho avuto paura di lui”. Ecco la chiave della persecuzione maschile degenerare; ecco il profilarsi del brutale “diritto al possesso” che da qualche tempo afferma le sue regole di vita e di morte. Non sappiamo come finirà nei tribunali questa vicenda ma è certo che va catalogata nelle pagine più spietate di questa cultura della violenza che continua a produrre vittime innocenti. C’è da chiedersi: fino a quando dovremo essere testimoni impotenti di queste tragedie, di sconfitte, di donne impossibilitate a difendersi dalle prepotenze criminali che annullano ogni loro diritto di libertà?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Il terremoto del 1980 e l’identità da ritrovare

di Guido D’Agostino

Ricorrenti sciame sismici di questi ultimi tempi, che dai luoghi flegrei in cui originano sono arrivati a lambire le nostra città, hanno riacceso ricordi e memoria del dramma vissuto il 23 novembre 1980. Un terremoto disastroso, tra Campania, Basilicata ma anche Calabria e Puglia, con tremila morti, circa trecentomila sfollati e novemila feriti, un’infinità di distruzioni materiali (case, chiese, monumenti, palazzi, interi edifici adibiti a funzioni e servizi primari). Una tragedia umana e una catastrofe strutturale, della quale ho vissuto momenti personali indimenticabili in diretta e simultaneità, ma di cui ho coltivato successivamente, e con costanza, il dovere dell’analisi, dello studio, della trasmissione dell’evento in sé, così come egualmente e in progressione, di quanto a esso collegato si è venuto via via svolgendo ed evolvendo. Comincio dai primi: dalla paurosa oscillazione delle pareti del corridoio nella mia casa napoletana, all’ultimo piano di uno stabile tra corso Vittorio Emanuele e Mergellina, alla fuga precipitosa, coi due figli piccoli, e alla intera notte trascorsa riparati in auto, stazionando, tra un mare di gente e di veicoli, nella piazza Sannazaro, mangiucchiando qualcosa, fino al rientro all’alba tra le mura domestiche. E ancora, soltanto pochi giorni più tardi, l’opera di soccorso, da volontario, prestata trasportando, alla volta di tanti Comuni dell’Irpinia, una roulotte agganciata alla mia auto attrezzata allo scopo (per la precisione, un Maggiolino, la popolare vettura della Volkswagen, assai in voga in quegli anni). Un viaggio, da Napoli a Calabritto, da incubo, nel corso del quale ho persino perduto il contatto con la colonna di roulotte auto-trainate e sono stato recuperato nella bufera del maltempo da carabinieri e polizia venuti a cercarmi tra i monti e nell’oscurità per riportarmi sui luoghi dove intanto però i paesi erano stati come inghiottiti nel nulla. In pratica, la stessa Calabritto non c’era più, slittata, scivolata verso il basso e ormai sfracellata e in macerie. Sbigottito, emozionato, forse impaurito, e dovevo evidentemente anche darlo a vedere, se una vecchia, seduta in un angolo, per terra e appoggiata a un muretto, riparata in una coperta, pensò bene di offrirmi un biscotto. ***** E vengo al secondo punto, alla fase successiva, scandita dal ricorso degli anniversari, decennali, e quindi dalle tante manifestazioni pubbliche organizzate in molti dei comuni messi a così dura prova (Campagna, Buccino, San Gregorio, Auletta-Pertosa, Contursi, Palomonte, Valva, Colliano, Conza - solo per menzionarne alcuni). Si è trattato di un lavoro lungo e faticoso, tenuto in piedi, e dunque svolto, avendo netta e profonda consapevolezza di cosa sia, possa e debba essere, la memoria critica, e per tutti noi campani il debito di coscienza e il dovere civile consistenti nell’analisi, nella capacità di distinguere, nell’intento e aspirazione a prendere o riprendere il proprio destino nelle proprie mani. D’altronde, non sono certo mancati studi e riflessioni, ma anche azioni politiche e istituzionali (penso alla Commissione d’inchiesta parlamentare sull’utilizzo dei fondi, sessantamila miliardi di lire, per la ricostruzione, presieduta da Oscar Luigi Scalfaro): il tutto concentrato attorno a due punti cruciali, come le responsabilità locali e l’intreccio fra ricostruzione e sviluppo. Come del resto non si è mancato di osservare, non si può trascurare di interrogarsi ancora sul tipo di ruolo di cui i Comuni colpiti sono stati investiti, se volto alla mera acquisizione per trasferimento dal centro e dall’alto di potere gestionale e risorse; oppure se si sia lasciata davvero ad essi la forza e l’opportunità di far valere indirizzi e scelte i più giusti e opportuni sulla base della maggiore sapienza ambientale



▲ **Macerie**
Palazzi sbriciolatisi al suolo a seguito del terremoto dell’Irpinia del 23 novembre 1980, che colpì la Campania e la Basilicata

di chi il territorio lo conosce e abita da sempre. E quanto all’intreccio fra ricostruzione e sviluppo si lamenta ancora che la prima sia stata solo fisica e quantitativa, a scapito della dimensione sociale e qualitativa. Ancora una volta, come è stato osservato in occasione del trentesimo anniversario, incombe la contrapposizione fra Sud e Nord, emerge il nodo della questione meridionale, sicché, dopo la “cura” del doposisma, si rischia di doversi oggi misurare con le inquietanti incognite dell’autonomia federalista propugnata dalla Lega. Difficilmente insomma si è dato, e si dà, spazio e si spendono o sono spese energie per dare vita a sviluppo legato al progetto locale, alle prospettive identitarie dei luoghi.

Un’ultima osservazione investe il ruolo delle classi dirigenti locali e il modo stesso in cui le comunità hanno dal canto loro, e dal basso, vissuto tanti momenti e tante fasi difficili. Tornando al sisma di quarantatré anni fa, ho potuto osservare di persona i luoghi ricostruiti e spesso in pratica senza più l’identità che li caratterizzava prima della tragedia; le persone stesse appaiono avere vissuto quella vicenda come uno spartiacque assoluto del corso della propria esistenza. Per tanti - i più giovani - non c’è neppure in

verità un prima e un dopo, ma soltanto un dopo, un mondo ogni giorno diverso e che non appartiene più, e soprattutto al quale non si sente di appartenere. Alla fine: ma siamo ancora tutti e tutti insieme ancora in tempo pronti a invertire la rotta, a gridare a una voce “adesso, basta”? Personalmente, spero e un po’, almeno, credo di sì!

L’Autore è presidente dell’Istituto campano storia della Resistenza, dell’antifascismo e dell’età contemporanea “Vera Lombardi”

©RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
43 anni fa una tragedia umana e una catastrofe strutturale, della quale ho vissuto momenti personali indimenticabili

— “ —
Per i più giovani non c’è un prima e un dopo, ma solo un dopo, un mondo ogni giorno diverso e al quale non si sente di appartenere

— ” —